

DISCORSO

Pronunziato dal Commendator **CESARE CORRENTI**

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA

NELL' ADUNANZA GENERALE SOLENNE

tenuta il giorno 30 Marzo

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA



Voi sapete, o Signori, ch'io ho alle mani una materia, vasta quant'è il mondo: e però non vorrete ch'io sulle prime mosse mi intoppi in indugio di parole, se anche fossero rendimenti di grazie o necessarie scuse. Di due anni vi ho a dar conto, se sapessi; e devo far prova di correre, in quel poco d'ora che l'uso e la discrezione concedono, due storie diverse: la storia casalinga della nostra Società, che vorrebbe riposati e confidenti colloqui, e la storia solenne delle discipline geografiche, tanto affollata di nomi e di cose, che io sono certissimo di non poter compiervi nemmeno l'umile ufficio del rammentatore.

L'ultima volta che ci raccogliemmo a pubblica rassegna di studii (e sono oramai, di per di, 23 mesi appunto) volgeva al suo termine miserando quella guerra inespiable, che mostrò quanto giustamente il nostro Romagnosi, nelle sue ore di profetico sconforto, chiamasse la civiltà moderna una barbarie decorata. In quei giorni furiali anche la geografia, dimenticata l'Odissea di Livingston e le battaglie innocenti coi deserti di fuoco e coi giganti glaciali, armeggiava in sui confini delle regioni e delle lingue, levandosi arbitra delle patrie e delle anime. Ora essa è tornata alle arti della pace; benchè serbi sempre, come la Pallade degli antichi, dietro i libri e la lucerna, l'asta e il gorgone. Gli studii cosmici si sono ravviati, le accademie e le scuole moltiplicate, riprincipiati i lontani pellegrinaggi e le crociate della scienza; anzi la gara, la vigilanza, la fretta e, per poco non dissi, l'impeto e il furore con che si dettano e si diffondono i libri paiono ricordarci che non siamo ancora usciti dalle preparazioni guerresche. Ma in

mezzo alla crescente concitazione e sollecitudine degli studiosi, che sentono di avere in pugno l'*arcanum imperii*, parve allentarsi, non dirò la fede, ma la crescita e il rigoglio giovanile della nostra Società. E veramente in questi ultimi anni, scemata l'aggregazione di nuovi Soci, cadute in languore le conferenze di studio, tutta la vita sociale si restrinse al lavoro interno del Consiglio e alla pubblicazione dei bollettini. Ma di cotesto indugiamento non si ha a cercare altra cagione che una sola e troppo più alta, che non sia la fortuna degli studj o la volontà degli studiosi. Gli eventi violentarono l'Italia a compiere la restaurazione nazionale e restituirsi a Roma ove le è forza risolvere il dilemma, che da mille anni regge in faticoso bilico le società cristiane. E però non è meraviglia se gli occhi, che già cominciavano a cercare nuovi e lontani orizzonti, ora si appuntino a ristudiare l'enigma della sfinge secolare.

Ma per la Società Geografica, che non vuol mutarsi in sinedrio di teologanti e di canonisti, la ricongiunzione di Roma all'Italia ebbe un'altra conseguenza.

Il primo articolo dei nostri Statuti portava che la Società avesse la propria sede nella capitale del Regno. Quello che da prima s'era scritto a scrupolo di profezia si trovò poi conforme a necessità, non v'essendo speranza di poter raccogliere a generale consulta e nemmeno a frequenza d'alterni ritrovi e a comunione di letture la più parte dei nostri socii, se non ci aiuti il pendio, che per devozione d'arte e di studi o per cagione di uffici e di negozi, attira le genti d'ogni parte d'Italia e del mondo a questa, che anche adesso potrebbe chiamarsi prima fra le città geografiche, tanto vi suonano domestici i nomi di paesi meno conosciuti e più remoti.

E però nel Consiglio direttivo della Società noi, di piena concordia, deliberammo che si seguissero i nuovi destini. Ma appena si volle metter mano, si sentirono i rintoppi. A Firenze, dove era nata e cresciuta la Società e trovatavi compagnevole accoglienza fra i tanti consorzi letterari che infiorano quel giardino della civiltà italiana, eravamo ospitati, poveramente sì, ma non indegnamente nel palazzo stesso della Pubblica Istruzione; ed era parsa accettabile l'elemosina, che permetteva di volgere ad utilità di libri e di viaggi tutto l'erario sociale. Ma a Roma non valse picchiare, nè pregare per ospizio. Nella grande metropoli, popolata da rovine inviolabili, e non potutasi preparare né sgomberare

alla sopravveniente fortuna, tutti si trovarono in bisogno e in gelosia di spazio. Onde ci convenne cercare a prezzo un modesto asilo e penare a scovarlo. Ma di questo non vi darò impaccio di lamenti, perchè il luogo auspicatissimo in cui, per cortesia di chi governa gli studi, oggi abbiamo potuto accogliervi, me ne dispensa. Così potessi io risolvere in bene un'altra difficoltà. Il commendatore Negri che per l'eletta dottrina, per l'onorata e numerosa clientela e più ancora per legittimazione di paternità voi avete chiamato fin da principio, e mantenuto poi per tutti questi anni nell'alto ufficio di reggere e rappresentare la Società, senti di non potersi svenellare da Firenze; nè le nostre preghiere, che per poco non toccarono l'indiscretezza, valsero a smoverlo. Così da quella necessità che ci portava a Roma nacquero due scontri non lievi; perdemmo un'utile ospitalità, ed un maestro desideratissimo; ed io, che, appena uscito da un duro travaglio di pensieri cercavo un po' d'ombra e di quiete, mi trovai dal vostro gentile imperio forzato di nuovo ad affacciarmi al sole e al vento.

Eccomivi adunque, rassegnato, se non degno, a compiere l'ufficio commessomi.

Non voglio però nascondervi che le lunghe assenze del commendatore Negri e del marchese Antinori, custodi, che furono fin qui, dei commerci epistolari e mantenitori di quelle fraternità scientifiche, le quali sole ponno dar frutti d'anticipate e peregrine notizie, mi suggerivano d'aggiungere alla proroga impostami da un improvviso soprassalto di fatica, nuove proroghe consigliate dalla prudenza.

Ma dall'altro lato mi rimordeva il pensiero che l'indugio potesse pigliar vizio. La Società, a voler vivere degnamente, deve correre a partiti gagliardi e risoluti. Nè io, per desiderio di non venirvi innanzi soltanto come rammentatore di cose sapute già e divulgate, doveva tardare gli altri comodi che verranno alla Società dal sentirsi viva ancora, e dal pigliar notizia delle risoluzioni prese dal nuovo consiglio eletto nell'adunanza del 2 febbraio 1873. Del resto io, presidente, come voglio essere, per sola ragione d'interregno, non torrò che s'adempiano le prescrizioni degli statuti rispetto all'annuale relazione scientifica. Il Comm. Negri, da cui io pregava notizie e consigli, come da chi si era più volte e felicemente cimentato a codesto laborioso intarsio delle esposizioni riassuntive, nel rispondermi come fosse impresa difficile a tutti e per me disperatissima il dettare in

poco volgere di settimane un degno ragguaglio dei progressi delle scienze geografiche in questi ultimi anni, pur mi dava intenzione di volere, appena glielo consenta la salute, rimettervi mano: annunzio che mi guari d'ogni scrupolo d'indugio. E perchè l'egregio mio predecessore possa, non dico con maggiore autorità, ma con maggiore certezza del nostro assentimento, giovarci del promesso soccorso, io coll'unanime voto del Consiglio, propongo che gli sia confermato il titolo di Presidente fondatore, già conferitogli dalla storia della Società e dalla pubblica voce. E come Presidente egli potrà continuare a nome della Società quei commerci epistolari, che fruttarono in passato sì larga messe di utili notizie, e di cui per l'avvenire dovranno raccogliersi e custodirsi negli uffici della Società le prove originali. Nè si vuol temere che la duplice Presidenza possa creare competenze e contrarietà d'uffici; perchè senza ricorrere al troppo sproporzionato esempio dei due consoli romani, la compartecipazione negli onori e nelle fatiche non torrà che al vostro Presidente biennale resti intero il carico della rappresentanza amministrativa e l'obbligo di governare le faccende secondo i voti del Consiglio, in cui il Presidente fondatore avrà solo diritto di sedere e di render suffragio. Quest'atto di onoranza, o Signori, non solo deve intendersi pensato per convenienza sociale e in omaggio della legittimità storica, ma anche rispondente a giustizia. Noi vogliamo onorare nel nostro antico Presidente, l'operosità e l'originalità: virtù sopramodo rare in questi tempi in cui l'eco è uno dei più grandi fattori della pubblica opinione.

E per verità il Negri da trent'anni scrive di politica. Vivace, dotto, copioso, impetuoso, vario, egli andò sempre dritto e risoluto dove il portava il suo acre ingegno, se anche il vento spirasse contrario. Gli è così che trent'anni fa, in un libro il quale ancora è vivo, il Negri sfatò i profeti e gl'ideologi disarmati e celebrò la sapienza della borsa e della spada. E allora noi, che eravamo profeti non d'altro armati che di poesia, d'amor patrio e di gioventù, lo gridammo penna paralitica e anima vinta. Ma rileggendo ora il suo libro e gli altri che lo seguirono a commento, fino a quell'ultimo che vorremmo vedere in mano a tutti i nostri statuali e che s'intitola *Della grandezza italiana*, noi, dopo aver imparato a prova quanto la spada e la borsa siano necessarie anche alla verità fortunata e alla giustizia vittoriosa, ringraziamo il maestro che ci ha sforzato alle cifre ed ai calcoli; come la Società deve essere grata al

suo vecchio presidente che più volte le indicò, non importa se anche con un colpo di scudiscio, i pericoli e le deficienze della nascente istituzione. Ma qui deve fermarsi la mia parola: perchè tutta la verità non si dice mai che ai morti, quando pur la si dice: e noi il nostro Presidente lo vogliamo vivo lungamente e onorato e operoso.

Al quale augurio i socii daranno, spero, conferma con un voto d'applausi. (*Segni di assentimento*).

Ora fatto certo che codesto mio potrà non essere altro che un preludio; e che, comunque mi riesca, non nuocerà all'onore della Società e alla sincerità dei buoni studii, da che, occorrendo, non mancheranno i supplementi e le correzioni, ripiglio l'animo e il filo del discorso.

Il nostro statuto vuol che io vi parli innanzi tutto della Società e delle sue condizioni.

Come ospiti e pellegrini in Roma non parrà impertinente un profilo di storia.

Nacque adunque la Società Geografica nel 1867 quando l'Italia, rifatto il corpo, sentivasi incitata al moto e al lavoro dal ricircolare di nuovi umori vitali, e, a dir tutto il vero, anche dalle spronate del fisco. I ditirambi eroici erano svampati; ma dai varchi semiaperti del Ceniso e di Suez veniva come un'aria di speranza, una tentazione a nuove opere, o almeno a nuove fantasie. In quell'anno non so quanti pensarono a rianimare fra noi gli studi geografici. Il commendatore Negri, ai conforti del ministro per la Pubblica Istruzione, rizzò primo la bandiera. E qui tollerate vi prego un po' di statistica e di cifre. Esse hanno virtù di parlare da sé; eloquenti, prudenti, abbreviative.

Centoventi socii s'accolsero dapprima a formare la Società; l'anno dopo giungemmo a cinquecento, più che non ne riunisse in mezzo secolo di vita e di gloria la Società Geografica francese. Era stato come aprire una finestra sull'avvenire, come un'affacciarsi allo spettacolo del mare immenso e del cielo profondo. Al terz'anno gli spettatori erano 800; al quarto 1100; al quinto 1200 e al chiudersi del passato dicembre 1320. Progressione crescente; ma, come vedete, la spinta ascentiva è diseguale; anzi in quest'ultimo anno il numero dei soci mancati pareggia quasi il numero dei nuovi.

Siamo noi forse già al colmo dell'arco, o non piuttosto al trabocco di quell'età critica, che se non riesce a raddoppiar le forze vitali, le spegne?

Badiamo: fra i 1320 soci ond'è ora costituito il nostro consorzio, si noverano settantuna poste perpetue; cosa notabile chi pensi al dono del capitale. Ma quattr'anni fa, quando appena i soci erano seicento, le poste perpetue, che fanno la trama più salda e potrebbesi dire l'ossatura della compagine sociale, già erano 57. Anche ci mancò il conforto e l'aiuto della grande propiziatrice dell'avvenire, la donna. Poche egregie d'alto animo e d'intelligenza precorritrice, diedero il segno; ma convien dire che noi non si sia riusciti a rifiorire di qualche gentilezza la più svariata e immaginosa delle scienze, la Geografia, perchè il nobile esempio ebbe poco seguito. Nè di questa diffalta nostra potremmo consolarci facilmente, se oggi stesso non ci fosse venuta da un' egregia gentildonna genovese una parola di speranza e di conforto. Aspettiamo.

Altri indizi hanno subito risposto bene.

Veggiamo cresciuto il numero dei soci italiani stanziati all'estero, che tocca ormai il terzo del numero totale, e ci ammonisce che la Società fuori d'Italia e soprattutto nelle colonie oltramarine è tenuta in maggior credito, che non in casa, e vi appare come l'immagine della patria lontana o almeno come una promessa della provvidenza nazionale.

Maggior argomento di conforto è il numero grande degli ufficiali dell'esercito e della marineria militare, che in questi ultimi anni diedero il nome alla Società: perchè, dove nei primi mesi del 1869 non erano più che 47 gli ufficiali scritti nei nostri registri, ora crebbero a tre tanti, non contando le 13 biblioteche e i due ministeri militari che pigliarono posto anch'essi fra i soci.

Queste le forze della Società; la quale entro l'anno presente con un capitale in libri, carte, redditi e cedole del debito pubblico d'oltre 50,000 franchi, aspetta un'entrata per le poste arretrate, per quelle dell'anno corrente, e per altri incassi di lire 46,080; le quali pogniamo che non tutte possano raccattarsi, lasciano sempre una previsione di forse 40,000 lire di attività. A queste vogliansi contrapporre le spese dell'annata corrente, parte già impegnate, che sono lire 14,580, parte che si prevedono necessarie; le quali non eccederanno la somma di altre lire 18,000.

Il nostro piccolo erario è dunque fiorente, se i soci ci serbino fede, e solvano il loro debito d'onore; ma non però sì ricco che possa provvedere ad altro che alla stampa del Bollettino, alla Biblioteca, alle corrispondenze, ai premi.

Per pensare a più vaste e attuose imprese, come sarebbero viaggi

esplorazioni, raccolte di carte, di documenti, di cimelii etnografici e geografici, non bastano le decine, e sarebbero scarse anche le centinaia; e bisognerebbe che non rimanesse un'iperbole il presagio con cui io salutai la Società nascente, augurandole di poter raccogliere 5000 soci e di trovarsi così in grado di studiare cogli stracorridoi e cogli esploratori della scienza, le vie più agevoli alle colonie e ai commerci italiani; ma di ciò terremo, se giovi, nelle conferenze speciali più specificato discorso. Bastami ora concludere questa digressione di computisteria col dirvi, che sopra ogni altra cosa è la nostra Società ricca di onoratissima compagnia. E di ciò vuolsi dar lode principalmente al Negri, che condottosi per negozi di Stato in tutti quasi i paesi di Europa, meritò di entrare in grazia dei maggiorenti delle scienze cosmiche, i quali volentieri consentirono che del loro nome si fregiasse l'elenco dei nostri soci onorari, e non di rado soccorsero di consigli e di lavori le pubblicazioni della Società, e con frequenti ragguagli arricchirono l'archivio, rimasto fin qui in gelosa serbanza presso l'antico presidente. Ma da che si è parlato di onore, vogliamo qui ricordare il vanto maggiore della nostra Società, quello d'essere nella gloriosa tutela di S. A. il Principe Ereditario d'Italia, che non solo fece dono del suo nome augusto permettendo che pigliasse luogo (il primo luogo naturalmente) tra i soci, ma volle anche largire un assegno annuo di lire 500, lasciando che la Società avvisi al miglior modo di volger la somma a beneficio degli studi e a premio degli studiosi.

E qui devo compiere un altro lieto ufficio. Il consiglio direttivo, dopo lunghe consultazioni, assegnò il premio, reso più onorevole dal nome del Principe, che sarà il Re dei nostri figli, al marchese Orazio Antinori. [*Applausi*]. Veggo che non mi è necessario giustificare codesta deliberazione, a cui raddoppia pregio l'assenso dell'augusto largitore: ma pur mi sia lecito aggiungere qualche parola. Molti nomi d'illustri stranieri vi correranno subito alla mente, degnissimi d'onoranza e di corona per devozione alla scienza e per fortunate scoperte; e lasciando anche da parte, o piuttosto lasciando in alto, come singolare fra tutti, il Liwingstone (ai cui meriti non può darsi altra degna ricompensa, se non se consacrando col suo nome la vasta plaga del continente africano, ch'ei primo ricercò parte a parte e descrisse) rimarrebbero l'illustre Schweinfurth, Heuglin, Mauch, Nachtigal, e, ultimo per tempo, ma non per l'importanza della scoperta, Giles, il quale trovò testè il

gran lago australico, che i nostri antipodi battezzarono col nome di Amedeo di Savoia, il Re dell'onore. Ma nel far giudizio del merito importa porre in equa lance da una parte la fortuna e l'esito delle imprese, dall'altra le difficoltà. Certo per varietà e copia di dottrina la più parte dei grandi viaggiatori stranieri vincono i nostri. Ma conviene mettere in conto a favore dei viaggiatori italiani la tenuità dei mezzi, le lontane e tarde tutele, le gelosie dei governi stranieri, la disattenzione del nostro; nessun profitto, scarsa lode e certezza di sollecito obbligo.

Tocca alla Società Geografica di correggere codesti storpi, o di tentarlo almeno. L'Antinori consagrò intera la sua vita agli studi; e nessun altro frutto ne raccolse che un'asilo negli uffici della nostra Società, di cui è segretario operosissimo. Tempra di ferro, occhio sicuro, pazienza singolare dei disagi, il nestore dei viaggiatori italiani dopo aver esplorato il Gerid tunisino e trovate in quei deserti importanti reliquie dell'Africa romana, fu più volte nell'alta valle niliaca, risalì il fiume delle Gazzelle, e penetrò col Piaggia nel Giur; più tardi, nel 1870, per commissione della Società Geografica e del ministero degli studi, tornò in Africa a cercare le orme del padre Stella e della colonia italiana di Sciotel, e passò più di due anni sulle frontiere Abissiniche, nel paese dei Bogos e nel distretto dei Dembellas, fin qui non penetrato da alcun Europeo; seguì per gran tratto il corso del fiume Barka e tornò colle spoglie opime di caccie omeriche che frutteranno importanti conquiste all'ornitologia e alla ofiologia. Le sue memorie e le carte dei suoi viaggi che io ho potuto esaminare e ammirare e che verranno pubblicate in un prossimo nostro numero del bollettino, mostreranno di quanto l'Antinori abbia avvantaggiato la geografia e la storia naturale.

Come il premio decretato all'Antinori è debita corona ad una lunga vita di pertinace e laboriosa devozione per la scienza, così sarebbe piaciuto a molti che si assegnasse il premio augurale della speranza ad Odoardo Beccari. Niuno che ami gli studi geografici ignora il nome di questo illustre botanico. A Borneo col valoroso fondatore del Museo Ligure, il marchese Giacomo Doria; ad Assab con Issel; a Keren con Antinori, il Beccari fu il più promettente di quella giovane, lasciatemi chiamarla, scuola di viaggiatori italiani, a cui altro non mancano che le buone occasioni.

Il Beccari da due anni sta volteggiando pertinacemente in-

torno ai lidi inospitali della grande Papuasias ed ora vi è rimasto solo, perduta la fidata compagnia del suo amico De Albertis, ma confortato dal pensiero che la nostra Società e il Governo italiano non l'hanno dimenticato e non lo ponno dimenticare; ch  a tenerlo vivo nella memoria di tutti basterebbero le splendide narrazione del professore Giglioli, e il cenno dimostrativo pubblicato con un elegante carticina nel *Cosmos*, giornale di studi geografici fondato test  dal giovane Guido Cora che aspira, e non sia vano l'augurio! a divenire il Petermann dell'Italia.

Al Beccari si sarebbe potuto e dovuto forse assegnare fin d'ora il premio fondato dal conte Canevaro per incoraggiare i viaggiatori e gli studiosi italiani; ma la Giunta speciale, cui   commesso l'arbitrio di questo premio pens  che fosse miglior partito aspettare qualche mese, innanzi di chiudere il concorso. Siamo all'aprirsi dell'anno geografico: il Beccari, che ora s'accampa nelle isole Aru, sulle soglie della Nuova Guinea, potr  forse in breve mandarci altri ragguagli i quali dimostrino come ei meriti ogni precedenza sul suo valoroso competitore, il Russo Micluka Maklai, indagatore anche egli della grand'isola oceanica e che smarrito da pi  mesi e pianto per morto, ora invia all'Europa il racconto delle sue fortunate peregrinazioni. Intanto potrebbero giungere novelle del Piaggia, che si travaglia nel Samar; potrebbero giungere novelle del nostro socio, il professore Delpino, partito sulla *Garibaldi*; potrebbero giungere novelle dell'altro nostro socio, il tenente Parent che, ammesso nel novero degli argonauti svedesi, dura in questo momento coi suoi eroici compagni la prova d'una terribile vernata sui ghiacci dello Spizbergh. Ma se la Giunta indugia il suo giudizio per crescere valore al premio, il Consiglio della nostra Societ  pens  che con altra ragione si avessero a misurare i soccorsi: e per alleggiare almeno in parte le spese gravissime della lunga esplorazione, invi  al Beccari la somma di lire 4,000, che gli pervenne in tempo per cura dell'egregio comandante della *Vittor Pisani*, a cui   debito attestare qui la gratitudine della Societ  Geografica e del paese.

Ho promesso di ritentare un argomento che varrebbe per s  solo un lungo discorso; ma il tempo mi comanda di procedere per note stenografiche ed io mi ci devo provare. Codesta nostra   fin qui un'istituzione d'onore e di studio; ma certo nel pensiero della pi  parte dei soci, o che io m'inganno, nasce desiderio di un avviamento a cose maggiori. Ad ogni tratto sentiamo narrarci

di spedizioni marittime ai poli, d'esplorazione di terre mal note, che le Società scientifiche straniere provocano e soccorrono non di consigli, e di diplomi, e di medaglie soltanto — Anche la nostra Società fece, io ve ne toccava un cenno testè, qualche passo su questa via. Ma i tenui sussidi non ponno far frutto se non siano invito e richiamo di sussidi maggiori.

Vedete le Società geografiche di Germania. Esse levano la voce e intimano la conquista del polo, la crociata dell'Africa. La Germania, dicono, ha da natura, che piantò le sue marine in faccia al chiuso Trione, un dovere da compiere; spezzare la scogliera glaciale, aprirsi la via al libero mare artico, giugnere alla Polinia tante volte cercata e traveduta, e tragittarsi direttamente all'Asia orientale, correggendo e menando a termine il concetto di Colombo e dei Cabotto.

E testè trovarono per la Germania un'altra predestinazione geografica: la redenzione del continente africano: spigrire questa gran terra mummificata, traforarne il litorale alpigno, penetrare ove è il succhio della vita tropicale e trapiantare d'intorno alla frescura dei grandi laghi equatoriali una nuova patria alemanna. Schweinfurt che testè annunciò scoperta la spina dorsale del continente africano, e trovò presso il centro della regione etiopica le prime correnti fluviali che accennano ad occidente e all'Atlantico, non è men celebrato del vincitore di Sedan. Trionfati i Latini, bisogna vincer la natura. Ecco il nuovo grido della guerra santa, la nuova missione, la nuova politica. Si coscrivono volontari, si costituiscono comitati, si raccoglie la convenzione di Brema, s'invitano tutte le Società geografiche al convegno federale di Berlino. Le sorgenti del Nilo, le foci dello Zair, il Polo diventano questioni, passioni, necessità e, non pensate, fra poco, diventeranno diritti nazionali. E diritti veri: perchè legittime e sante sono le conquiste che allargano il cielo del pensiero, e il campo della civiltà.

Possiam noi fare altrettanto? e perchè non potremo? I perchè sarebbero lunghi a dirsi, ma importa accennare il principale.

Le vittorie durevoli dello spirito non si strappano per impeto di volontà, o per subiti miracoli d'ingegno. Nella scienza come nella politica, bisogna durare, attrupparsi, moltiplicarsi, addestrarsi, abituarsi, viverci dentro in una parola. Il lavoro quotidiano dà il pane quotidiano. La scienza è popolare non già perchè ella possa diventar mai volgare; ma perchè ella cresce per aggregazioni di tempo e di pensieri, per somma d'osserva-

zioni, per moltiplicazioni e discipline di sperimentatori. Codesto è il compito dei congressi e delle società scientifiche: aiutare la suprema economia dell'umano sapere, costituire il popolo della scienza. E dovrebbe esser facile costituire il popolo della scienza geografica: imperocchè nessuna disciplina più di questa par conferire agli umori della presente generazione. La scienza della terra è, fuor di metafora, la Cibele delle cento mamelle ove tutti possono attingere nutrimento vitale, dagli economisti, che, anche non volendo, sono sempre rimasti un po' fisiocratici, e dai naturalisti che in sostanza sillabano un capitolo di geogonia, sino agli intelletti sitibondi di novità fantasiose, ai filosofi che indagano nelle leggi del pensiero le leggi del mondo. È nella geografia che è più facile trovare l'equilibrio della ragione. La terra, chi la consideri dal fondo dei cieli telescopici, è un atomo il quale si perde col sole e col suo universo stellare nell'orrore dell'infinito. Ma chi la guardi coll'occhio umano la vede ringrandita, vivificata, rabbellita da una sterminata varietà di forme vitali. *Magnitudo parvi*. L'immensa ricchezza delle vite telluriche allarga il mondo dei sensi fino alla soglia dell'infinito: l'abisso sconfinato de' cieli ci sforza ad entrare nell'universo matematico, nel mondo degli spiriti. I due termini si contrappongono e si rispondono: cosicchè ogni grande scoperta geografica trae seco immancabilmente una grande scoperta astronomica. Quanto più s'innalza l'osservatorio, tanto più s'allarga il campo dell'osservazioni. Colombo raddoppia la terra; Copernico e Galileo centuplicano il cielo. E accanto a questi, che potrebbero chiamarsi nuovi organi sensori della natura, sorgono i veggenti del mondo soprasensibile, Bruno e Schelling, due incarnazioni d'una stessa intelligenza, che, indovinando la concordia divina dello spirito e della natura, fondano la religione cosmica.

Ma lasciamo queste altezze vertiginose, e torniamo alla geografia umana. Chi non sente che essa dà indizi ogni dì più chiari d'una prossima trasformazione della terra abitabile?

Il torrente, il gulf-stream dell'emigrazione, seguendo il corso del sole, ha già trasportato mezzo il mondo in America.

Tra poche decine d'anni il centro delle ricchezze e della potenza sarà spostato, se la vecchia Europa non riesce a farsi largo, a conquistare pel suo espandimento uno spazio che le sia contiguo, e le permetta d'estendere e d'impalcare i rami del suo grand'albero, senza stroncarli e straniarli in un suolo lontano. Gli è questo, direm quasi, istinto geografico, che spiega la crescente attrazione del-

L'Europa verso l'Africa, fin qui tenuta in conto d'una terra di maledizione e che ora si riconosce e si predica accessibile alle trasformazioni della civiltà. Le vaste costiere cisatlantiche e niliache, le quali già i Romani avevano aggregate all'Europa, si volgono di nuovo alle acque domestiche del Mediterraneo. La stessa Africa equatoriale dove gli antichi collocavano le selve incendiate dal sole e le terre intransitabili, trovasi invece corsa da acque perenni, intramezzata da alpi ghiacciaiose, rinfrescata da grandi laghi e in tutto preparata a raccogliere ospiti laboriosi e civili.

Nè men forte è l'attrazione della rigurgitante Europa verso l'Asia materna. I popoli islamitici, benché di tratto in tratto convulsi per furori senili, pur si rassegnano all'imperio e si accomodano alla tutela delle genti europee. E già le frontiere non degli Stati, ma dei popoli europei avrebbero varcate le soglie del mondo Mongolico e Cinese, se le due più grandi potenze telluriche, la Russia e l'Inghilterra, appostate al piè delle due opposte pendici del grande acrocoro asiatico, non si facessero intoppo e impedimento, e mantenessero in puntelli le genti intermedie, che loro servono d'antiguardo e di sipario.

Certo se l'Europa fosse un solo corpo, o almeno una grande concordia di Stati, come la federazione Americana, essa avrebbe già compiuto la sua palingenesi e ricostituita l'unità del vecchio continente.

L'espansione europea è una necessità di etnografia geografica; come geografica è la legge di segregazione che Monroe ha creduto d'imporre alle due penisole Colombiane. Le attrazioni e le ripulsioni geografiche sopradominano la storia e la politica, e spesso il sommo della sapienza e il segreto della profezia stanno nel saper leggere ed interpretare i geroglifici del mappamondo.

Ma già il tempo m'intima che io mi affretti al termine del mio discorso nel momento appunto in cui m'accorgo di non averlo ancora incominciato. È un altro carattere degli studi geografici che fanno il tormento e la delizia di chi

È vago di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,

e va di laberinto in laberinto, d'episodio in episodio seguendo il perpetuo incantesimo della Maja inesauribile. Tiriamo dunque diritto verso il fine.

A trovare un punto fermo, che faccia ritratto della attuale

condizione degli studi geografici, io piglierò le mosse dal primo congresso dei geografi che si celebrò in Anversa, la patria di Ortelio e di Mercatore, correndo l'autunno del 1871. Indi trarremo gli auspicj anche per dare più sicuro indirizzo agli studi della nostra Società, in guisa che se ne possa cavare materia sicura a conferenze e pubblicazioni ripartite per certi intervalli di tempo.

Chi legga il programma del Congresso d'Anversa, vedrà quanto vasta, varia, e restia alle confinazioni e alle stroncature sia la scienza geografica.

A compenso ella si porge, chi sappia leggerne lo spirito, organica e vitale, anche in quelle parti che più paion soggette alla capricciosità di forze cieche e materiali. Chi crederebbe, ad esempio, che nei contorni e nelle forme delle terre, come appajono tracciate a capriccio di natura sulle carte, si potesse trovare una significanza, una fisionomia espressiva, una euritmia che giunge fino all'equilibrio simetrico? Ma non lasciamoci sviare. Nel congresso antuerpiano le questioni di metodo e le indagini sostanziali furono ordinate gradualmente e distribuite in sezioni distinte, di cui basterà accennare la successione, perchè vi si stenda innanzi tutta la vasta trama dell'immenso tessuto.

Acconciamente il Congresso fece precedere i problemi che riguardano i mezzi e i metodi degli studj: come disciplinare, e concordare le osservazioni; di che strumenti giovarsi; a che modo costruire le carte geografiche, le topografiche, le idrografiche, le militari; qual sistema di proiezione preferire; da quale meridiano cominciare le numerazioni; quali segni ipsometrici adottare, quali segni indicativi e quali forme figurative. E questo delle mappe sarà anche per le prossime conferenze della Società nostra un tema speciale, tanto più che di ciò l'Italia sente grandissimo desiderio e difetto.

Viene poscia la parte propriamente didattica: se si abbia a cominciare dalla sintesi cosmica, o dalla topografia concreta e domestica; come alternare il magistero mnemonico e il figurativo; con qual metodo e in che proporzione colle altre materie di studio: quale uso fare delle carte murali, delle carte mute, delle carte in rilievo, delle sfere. Argomenti che vorranno essere trattati da noi in una prossima conferenza, nella quale anche si avviserà come praticamente si possa colorire un'idea, già assentita dal Consiglio direttivo, quella cioè di assegnar premii ai migliori insegnanti nelle materie geografiche, ed agli scolari più studiosi e promettenti.

Le scienze che altri chiamano affini, e che veramente sono parti e membra della geografia, se non si voglia ridurla allo studio dell'epidermide terraquea, furono ammesse a grand'onore nel Concilio fiammingo; tutti gli studi cosmogonici, la geografia storica, la storia della geografia, l'antropologia, l'etnologia, la filologia: raccomandata la formazione delle carte metereologiche ed etnografiche: raccomandato lo studio della storia della geografia, non solo a cagione di erudizione, ma perchè l'esperienza ha insegnato che spesso notizie e scoperte di nostri antenati vennero prima messe in dubbio, poi rilegate tra le favole, poi dimenticate, ed infine confermate e rivendicate da nuove scoperte, come non ha guari occorse di molti nomi scritti nelle carte tolemaiche, e creduti per lungo tempo storpiature, e testé spiegati collo studio dei nomi fenici e semitici; come avvenne delle notizie dateci dai geografi Arabi e delle regioni segnate sulle carte portoghesi del secolo XVI, che trovarono increduli i geografi di gabinetto e furono cancellate come incerte e fantastiche, ma riscontrate poi vere e credibili dalle più recenti esplorazioni. Il più illustre esempio di codeste riconsacrazioni scientifiche è quello di Marco Polo e del suo libro, il quale a mano a mano che si ricercano i luoghi in esso descritti o che si piglia domestichezza colle lingue e colle letterature dell'estremo Oriente, appare sempre più verace, e nella sua rapida abbozzatura anche plastico e pittoresco. E di questo miracolo di osservazione e delle edizioni varie del sommo veneziano, come delle notizie intorno al Colombo, alla genesi della sua ipotesi, al Vespucci e agli altri italiani che esplorarono i mari intentati dell'Occidente, speriamo potere in breve avviare discussioni e conferenze, ove la storia e l'erudizione letteraria troveranno un campo nel quale, dopo tante esplorazioni, si potrà forse ancora raccogliere una ricca spigolatura.

Le conclusioni del Congresso antverpiano furono sobrie ed efficaci: raccomandò il riordinamento degli osservatori metereologici fin qui slegati e sparsi, accogliendo il disegno dell'illustre Maury, che dopo aver creato la geografia del mare ed indagate le leggi della circolazione oceanica, ora intende fondare sotto forma di una istituzione internazionale un congegno di sicuri pronostici e di preavvisi per le vicissitudini atmosferiche, non è chi non veggia con quanto vantaggio della navigazione, dei commerci, dell'agricoltura e dell'igiene. Pregò il Congresso che si concordassero le osservazioni ipsometriche lungo le spiagge marine, che si

rinnovassero le osservazioni sugli influssi lunari e sulla direzione dei venti, che si ristudiasse l'argomento della conservazione e restaurazione delle foreste considerandole come un organo della vita tellurica, come uno dei primi elementi della costituzione meteorica ed economica d'un paese.

Ho accennato tra le conclusioni del Congresso quelle che più mi parvero notevoli per se, o più importanti per l'indirizzo dei nostri studi: perchè del resto quasi ogni cosa che si legge nei due grossi volumi pubblicati ad Anversa negli ultimi giorni del 1872 meriterebbe lunghe considerazioni.

Noi, cacciati a furia dal tempo, non faremo più che mettervi sott'occhio gli argomenti, i quali crediamo dover raccomandare all'esame della nostra Società, avvertendo che per ciascuno dei temi, che verremo indicando, sappiamo essere già avviati gli studj ed anzi trovarsi già presto alcuno dei nostri socii a chiarire la materia o a tracciarne la storia a modo di introduzione. Come può facilmente immaginarsi codesto abbozzo di programma adombra anche lo stato attuale delle questioni geografiche.

1° Processo storico della cartografia; costruzione delle carte geografiche e topografiche; rappresentazioni geometriche o figurative. Progresso dei lavori della nostra carta topografica militare, e della carta italo-austriaca per l'idrografia dell'Adriatico.

2° Qual sia il meridiano che può convenientemente assumersi per cominciare la numerazione dei gradi di longitudine delle carte marine e nelle carte geografiche comuni: tema risoluto in parte del Congresso d'Anversa, e sul quale l'illustre nostro consocio il professore Bellavitis ha pubblicato una dotta scrittura nel nostro Bollettino.

3° Come si debbano e si possano trascrivere sulle carte italiane i nomi geografici stranieri, specialmente i nomi che hanno radice in lingue per sistemi fonetici e grafici diverse dalla lingua nostra. Nel Congresso d'Anversa la questione generale intorno al miglior modo di trascrizione fu sollevata e risolta troppo agevolmente. Le difficoltà sono grandi, comechè non invincibili. E meritava d'esser ricordata la diligente e profonda dissertazione pubblicata dal Conte Miniscalchi negli Atti della nostra Società, e che avrà tra breve un poderoso rincalzo d'argomentazioni e d'esempj.

4° Cercare le leggi della rispondenza tra le forme organiche e l'ambiente in cui esse trovansi sulla superficie della terra,

studiando le loro variazioni secondo le plaghe terraquee ed i climi: tema che tocca le più alte indagini della organogenia, e di cui il consigliere Giglioli iniziò lo studio inviandoci una bella Carta del globo indicante la distribuzione geografica dei vertebrati, che sarà in breve pubblicata negli Atti della Società.

5° Alla geografia più propriamente detta vuolsi ascrivere prima di tutto la esposizione delle recenti scoperte niliache, e l'esame delle diverse ipotesi di Liwingstone, di Schweinfurth, di Behm sulle origini del massimo Nilo e dello Zair. Questo tema si assegna da se al nostro segretario Antinori, che potrebbe romanamente intitolarsi l'Africano, e al nostro vice presidente Miniscalchi, il quale da più anni, nell'Istituto Veneto, segue con profetica attenzione il processo delle scoperte niliache. A questi due egregi dovremo, se s'inaugureranno degnamente le nostre conferenze sulla geografia africana, e se all'invito risponderanno gli altri consocii, che già assaggiarono la materia; come il contr'ammiraglio Acton e il professore Sapeto, i quali potranno parlarci della baia d'Assab, nome che noi non vogliamo ancora risolverci a chiamare nefasto; e il professore Arturo Issel, che prima d'ogni altro fece conoscere la spedizione abissinica promossa dalla nostra Società; e il capitano Manfredo Camperio, sollecito divulgatore del libro di Stanley. Nè forse ci rifiuterà gli autorevoli suoi consigli l'illustre Schweinfurth, che ad incoraggiare i nostri studii ci inviò una speciale relazione del suo viaggio dai Denka al Monbultu. Non mancano come vedete, nè il campo chiuso, nè i torneatori, nè le occasioni. Non ha molti mesi, dal messo che il Principe di Schoa inviò all'Augusto nostro Re, ritraemmo, come il nome d'Italia, ringrandito dalla fama di Roma, trovi un eco di antiche memorie fino nell'Etiopia interiore; ciò che forse vi ci spiana la via meglio che l'oro e le armi, si mal riuscite, se le ultime novelle venuteci dall'alto Nilo non mentono, anche al Baker tramutatosi infelicamente da pellegrino della scienza in capitano di venturieri. Intanto la strada dell'Abissinia si fa meno selvaggia, dacchè que' travagliati popoli paiono ora volersi raccogliere intorno al nuovo Negus, che col nome ci ricorda il favoleggiato Pretejanni. Nelle regioni transniliache le orme del Beltrame, del Miani, del Piaggia, dell'Antinori, vivi ancora tutti all'Italia e alla scienza, quelle orme che lo Schweinfurth ha riscontrate e ricordate con alemanna lealtà, ponno condurci più oltre, a trovar le sorgenti vere del fiume delle Gazzelle, e forse a penetrare a ponente

del Luta e del Tanganika, fino a quei laghi innominati di cui i nostri viaggiatori raccolsero vaghe notizie, che riscontrano con quelle riferite dal Livingstone. Ma non vuolsi precorrere i fatti con ipotesi impazienti. Basta bene che le spedizioni geografiche nell'Africa si coordinino omai di necessità ad un disegno generale. La federazione scientifica ha posto d'ogni parte l'assedio intorno a questo chiuso e nocchiuto continente, e ne batte ogni porta e ne spia ogni screpolo. Si scandagliano, si penetrano tutti gli estuarii dei due opposti oceani; e già si divisa di risalire dalle marine di ponente infino al centro delle terre torride, e a piè di quella Svizzera equatoriale, d'onde forse traggono l'acque e le distrecciano in direzioni contrarie le grandi fiumane del continente nero. Mentre il dottissimo Bartle Frère, della Società geografica di Londra, ristudia da Zanzibar le vie che menano ai varchi del Kenia e del Kilimangiaro e ai laghi dell'altipiano etiopico, due spedizioni, una inglese e l'altra tedesca, si preparano ad esplorare se l'Ogowai e lo Zair raccolgano le acque dell'Uelle e del Lualaba, che gli esploratori dell'alta Africa videro correre verso ponente. Intanto le regioni cisatlantiche, nido, appena cinquant'anni fa, di re corsali e di confessata barbarie, sebbene per ragione topografica esse potessero dirsi fin d'allora un'appendice europea, ora vengono d'ogni parte frugate e addomesticate. I francesi da quarant'anni misurano a passi di marcia la vecchia Numidia; e adesso avremo anche una carta militare dell'Algeria, tracciata col metodo del nostro Porro, e colle stesse proporzioni della grande carta di Francia, dedotta da quella del Cassini.

La topografia delle frontiere mauritane, l'orografia dell'Atlante, la statistica del Marocco s'arricchirono delle indagini del tedesco Rohlf, e degli inglesi Hooker, Ball, Mackarty. Sull'opposta plaga dell'Africa l'Egitto si sforza di rimontare il corso del suo gran fiume e della sua storia. Le ruine parlanti di questa regione martina ci si scoprono omai tanto importanti per la storia della terra, come per la storia dell'umanità. I monumenti raccolti e pubblicati dal Commendatore Mariette aprono un nuovo orizzonte anche per la geografia antica, e quasi diremmo preistorica, de' quali ha tentato valersi nella sua bella monografia sull'Oceano dei geografi mitici A. C. Moreau de Jonnés.

Anche il Delta del Nilo e il Bosforo arabico, scuole sperimentali di geologia quotidiana, dove troviamo scritti a grande onore i nomi di due nostri maestri di idraulica, il Paleocapa e il

Lombardini, ebbero una giunta di studii dal Labrousse e dal Rayet.

Così l'Egitto, porta d'Oriente, e capovia per l'Africa interna, si rifà sempre più europeo: ed europea affatto diviene la cuspide australe della piramide africana, dove le zolle aurifere di Sofala e i greti diamantiferi dell'Orange e del Vaal chiamano turbe di marraiuoli e di minatori, tedeschi soprattutto e inglesi, che poi divenuti coloni delle agresti repubbliche dei Boari e della vasta provincia del Capo, rassoderanno il rado tessuto delle stirpi caucasee ora trapiantate in quella estrema e remota punta del continente. Ond'è che vogliansi raccogliere con gran cura le notizie etnografiche e filologiche intorno alle genti indigene, che tra brevi anni saranno o trasfigurate o ricacciate nei deserti tropicali, oltre al Limpopo e le desolate solitudini del Kalahari: opera pietosa e provvida che fu cominciata dal Mauch e dal Baines, e proseguita dall'Hahn e dal Frischt, il quale ritrasse nei suoi splendidi volumi le svariate forme tipiche de' Cafri e degli Ottentotti.

L'Africa, piantataci proprio in sugli occhi come un'antitesi e una disfida, ci propone fra gli altri il più difficile problema che possa affrontare la geografia economica e commerciale, la conversione del Sahara. Nel Congresso d'Anversa volevasi esaminare la possibilità di introdurre le acque del mare nelle bassure del deserto, secondo l'audace pensiero del Lavigne, o di popolarne gli orribili sabbioni con una catena di oasi palmifera, chiamando colla trivella le acque sotteranee a zampillarvi in irrigue fontane, come avrebbe immaginato l'ingegnere Paladini. Fantasie precoci, ma non risibili, chi pensi alle barriere de' mari rotte impunemente, e alle lunghe e respirabili crune aperte sotto i ghiacciai alpini. Ma sarebbe colpa lasciarsi andare alle seduzioni della geografia profetica, quando non v'è spazio di pur ricordare le vittime del deserto, l'Ipazia della scienza moderna, la Tinné, e il Voghel, sulle tracce del quale — e preghiamo migliori gli auspicj — si è ora arrischiato il Nachtighal.

E ormai ci tarda di giugnere all'Asia, sulla cui soglia troviamo, magnifico ricordo d'Italia e di Roma, il principesco volume pubblicato testé dal nostro socio nob. Giammartino Arconati Visconti, ove sono ritratti coll'evidenza della parola e della fotografia il deserto del Sinai e le ruine di Petra. Veramente delle esplorazioni arabe e siriane molto avrebbesi a dire: dacché la penisola ismaelitica, la quale piglia tanto spazio nella storia umana, fin qui ci lasciò vedere

poco più che il suo profilo geometrico: e solo adesso, dopo l'arditissima corsa del nostro Guarmani nel Neged, si ritenta l'Yemen, con quel frutto, che ci è mostrato dalle pubblicazioni del Maltzan, dell'Ilalevy, del Munzinger e del Miles. Ma chi volesse seguire codesc'e prime abbozzature di itinerarj geografici, o ricordare tutte le revisioni e rimacinazioni dei viaggi artistici o archeologici nella Palestina, nella Siria, nell'Armenia e nella Persia, sarebbe infinito. Ed io, se avessi a parlare delle mappe bibliche del Van De Velde e del Dörghen, e dei lavori topografici de' Commissarj mandati in Terra Santa da pubbliche sottoscrizioni inglesi e americane, non vorrei tacere delle felici scoperte archeologiche del Generale Palma di Cesnola in Cipro, e degli studj d'Ermete Pierotti nella Giudea. Ma i grandi problemi c'incalzano: e appena ci rimane tempo d'indicarli fuggendo.

L'immenso terrazzo, che a gradini d'alpe sopr'alpe si leva nel cuore dell'Asia e che i natii chiamano la cupola del mondo, ci darebbe il più scientifico e insieme il più poetico tema per le nostre conferenze, se non vi s'inframmetta troppo presto la politica. Imperocchè ad altri già pare che da codesta ara massima della terra, d'onde sul mattino de'secoli scesero, seguendo la guida dei sacri fiumi, i patriarchi delle genti, ora debbano venirci gli irrepugnabili decreti del *manifest destiny* d'Europa. Già, dicono, mentre qui si studia e si discute, i battaglioni russi muovono contro Kiva, una delle città sante dell'islamismo tartarico; già gli stracorridori cosacchi seguono le traccie preparate dallo Stebnitzki, che nel 1871 indagava pacificamente sui lidi del Mare d'Ircania l'archeologia ariana e il corso abbandonato dell'Oxo; già le frontiere inglesi, che, quindici anni fa erano separate dagli avamposti russi per uno spazio d'oltre mille miglia, ora veggono sventolare il vessillo siberico sulle mura di Samarcanda e di Scierisebs, le città di Timur-lenk, distanti appena venti giornate di marcia da Pesciaur, la chiave dell'Indo.

E sia. Certo dall'uno o dall'altro lato *fata viam invenient*; sebbene sia ancor più vero, che a chi non manca tempo e senno, non può mancare la provvidenza. Intanto il campo chiuso, che sta in mezzo alle due straripanti potenze telluriche, sarà, non è a dubitarne, cercato, frugato, misurato a passi; e alla scienza ne verrà un guadagno sicuro. Perchè ivi, mal esplorate fin qui, e note più per udita, che per fedele testimonio d'occhi, s'aprono le valli dei Paropamisidi, culla forse delle stirpe ariane; ivi si spianano le

ventose colme dei Pamir, dove Marco Polo dal languore della fiamma indovinò la sterminata altezza de' luoghi e la rarefazione dell'aria; ivi le pendici del Badakscian, che serbano ancora le memorie d'Alessandro, e gli influssi sanificatori della giovinezza della terra; ivi i rinterzati accavallamenti del Caucaso indiano, e i labirinti dell'antico Imao. — In questi tre anni passati, anni di preparazione e di raccoglimento, le esplorazioni de' Russi e degli Inglesi serbarono, tanta è la virtù pacificatrice della scienza, aspetto di leale e rispettosa emulazione. Dal lato de' Russi, il Maggiore Kepelew esplorò le gole dell'Alpi di ghiaccio (*Muz-tag*) e i passi del Thiancian onde si cala nell'altipiano del Turkestan orientale, provincia, non ha guari, del celeste Impero: mentre il professore Fedschenko visitava il Pamir settentrionale, e divulgava i suoi studj sulla valle del Zeriafscian, di cui il nostro socio Adamoli, che fu presente all'espugnazione di Scierisebs, ci aveva già data una viva e sincera descrizione. — Dal loro canto gli Inglesi si mettono in punto. Pacificare l'India è il compito loro dato dal destino; e a ciò sentono la necessità d'innaturarvisi per virtù d'intelletto. — Gli sforzi sono pari alla grandezza dell'intento: investigazioni statistiche, sperimentazioni sociali, revisioni topografiche, sincerissime confessioni politiche, come quelle del Torrens, e dell'Hunter, ci provano che l'Inghilterra cerca nuovo modo di vincere e penetrare l'India. Ma a noi non è concesso metter piede in questo mondo braminitico, senza correr rischio di non trovar più l'uscita. Restiamo dunque a confini. Gli esploratori inglesi vi si travagliano instancabilmente. A non parlare della frontiera interna, che s'inerpica sulle coste meridionali dell'Imalaya, le sentinelle geografiche volgon l'occhio e il pensiero al Tibet, al Kundus, all'alta Tartaria. Hayward esplora i passi del Kafaristan e del piccolo Tibet, e scende a morire nel Turkestan orientale; Shaw, meno sfortunato, ritorna dopo aver determinata la postura di Yarkand, e di molti altri punti dell'acrocoro centrale; e intanto il Maggiore Montgomerie, addestrati alle esplorazioni topografiche i suoi sotto ufficiali indigeni, riesce ad accertare le altitudini dei varchi principali dell'Indokusch, a correggere di quasi due gradi la longitudine di Kashgar, fin qui indicata sulle carte troppo a occidente, e a confermare le antiche osservazioni che il Wood aveva pubblicate nel suo libro sull'alto Oxo, divenuto ora più prezioso anche per le eruditissime note, onde il Colonnello Yule ne illustrò l'ultima edizione.

Ancora ci rimane intatto un mondo, la Cina: dove gl'Inglesi,

dopo averne dischiusi i mari a cannonate, vorrebbero ora giungere dal lato di terra tragittandosi lungo l'Irawadi, per una strada coperta e loro propria, dai Birmani fin nella Soldania dell'Iunnhan, provincia che ora sia, o frontiera meridionale del grande impero. Ma i francesi li precedettero risalendo da Saigun il Mechong fin dove s'accosta al fiume Azzurro sulle acque del quale scesero ai mari della Cina: memorabile periplo, di cui Francis Garnier ci diede la narrazione, pubblicata testè dalla Repubblica con imperiale magnificenza.

Mentre Inglesi e Francesi cercano una via al cuore della Cina pei fiumi della penisola transgangetica, i Russi che coi loro cosacchi e coi loro geografi (quattro sono le sezioni asiatiche della Società geografica russa: Tiflis, Orenburg, Codschend, Irkutsk) sovraincumbono alla Mongolia cinese per una stesa di sessanta gradi di longitudine, facilmente straripano verso il Sud, come in questi ultimi anni fecero nel Transili, e oltre il Baikal, e nella Manciuria litorana, dove lungo il mar del Giappone sdrucchiolarono sino alla Corea.

L'Archimandrita Palladius, il Fritch , il Ney Elias, il Przevalski, tra quei che gi  si conoscono, vanno perlustrando i confini; e quest'ultimo penetr  pi  addentro, e dal fiume Selenga si trasse per Urga e Kalgan, rasentando l'orribile deserto di Kobi, sino all'orlo orientale dell'altipiano Mongolico; la strada stessa che nel 1870 percorse in 20 giornate di cavallo (da 50 a 90 verste per giornata) il nostro socio Lorenzo Inselvini, di cui i lettori del Bollettino avranno ammirato la vigorosa pazienza e la sobria parola.

Della Cina propria sono scarse le notizie al paragone dei desiderii e pi  dei mezzi, che si avrebbero: missionarii a centinaia e nostri, e indigeni; turbe d'emigranti cinesi che si riversano ogni anno su tutte le marine del Pacifico, portando la loro lingua, i loro costumi, la loro nostalgia quasi in offerta a chi voglia studiare questo sciame di popoli fin qui vissuti a clausura; consoli e mercadanti di tutte le nazioni civili stanziati nei porti della Cina; un governo ciarliero e che fa professione di letteratura. Con tuttoci  durano le incertezze grandi sull'orografia, sulla statistica, e sull'etnografia di molte parti dell'impero: e da ultimo le comunicazioni del D.^r Martin, le note dell'abate David, e le lettere del barone Richtshofen ci provano quante cose sieno malsapute, e quante ci rimangono a risapere: tanto pi  che meravigliosa appare la forza espansiva e vegetativa della razza [Cinese, la

quale in pochi anni rimuta aspetto alle terre e riempie i vuoti che le stoiche carneficine, e le mortifere abitudini fanno in questo spaventoso formicaio di termiti umane.

Noi non cerchiamo le antitesi; ma se ci si presentano naturali e consolanti bisogna accettarle. Il Giappone, il quale fino a ieri parve poco più che un appendice del grottesco mondo Cinese, ora a più indizii deve credersi avviato ad altri destini. Un arguto scrittore strinse tutti i buoni pronostici sui Giapponesi in una parola, chiamandoli Inglesi dell'Asia: e diede nel segno, chi pensi a quella baronia isolana stata sempre gelosissima dell'onore, e che ora s'apparecchia ad assaggiare le istituzioni parlamentari. Ma più ci piace sapere che v'è buona speranza anche del popolo. Un nostro consocio, Pietro Savio, che ci diede un diligente ragguaglio della prima spedizione italiana nelle provincie interne del Nipon, ci mostra i campagnoli Giapponesi umani, intelligenti e ospitali. Ciò che ci ha fatto ricordare del Bartoli, scrittore o piuttosto pittore unico di ritratti geografici ed etnografici, il quale loda i Giapponesi come il più ingegnoso e coraggioso popolo di Oriente. E in vero essi furono i soli, fra tante genti d'origine mongola, che accogliessero e comprendessero il Cristianesimo; comechè poi, per colpa dell'ingordigia mercantile e della fatuità portoghese, se lo strapparono con fiero martirio dal cuore. Nè voglio tacere un altro singolare riscontro; ed è che la ben iniziata riforma di quest'Impero, o a dir meglio, di questa civiltà, è dovuta alle buone ispirazioni del suo capo spirituale: mirabile scorciatoia, di cui noi conosciamo troppo bene i vantaggi e i pericoli. Ma tornando alla geografia, noi per quest'anno non abbiamo a ricordare, quanto al Giappone, che la circumnavigazione di Ieso, compiuta dal capitano Blakiston, della quale anticipò una notizia il Cora nel suo *Cosmos*, e che avrebbe anche un'alta importanza etnografica, dacchè proverebbe che gli *Ainos*, i selvaggi di Ieso, capelluti, barbuti, naso rilevato, occhi sgranati, non appartengono alla razza gialla e sono forse un avanzaticcio di quella stirpe bianca, di cui il Vivien de S. Martin crede riscontrare le tracce anche in molte altre tribù degli arcipelaghi Indiani e della Polinesia.

E siamo giunti all'Oceania, eufonico nome che ben s'appropria all'emisfero dei nostri antipodi, dove le terre nascenti escono colle grazie dell'infanzia dal seno delle acque materne. E qui, la Dio mercè, incontriamo meglio che vestigie e memorie, viva pre-

senza d'italiani: onde, anche per non produrre a lunghezza indiscreta il mio discorso, mi si concederà ch'io rimandi codesta materia, come più casalinga e più nostra, a una conferenza speciale. Voi indovinate quante volte, e da quanti di noi siasi veleggiato colla fantasia e coi libri alle isole Nicobar, a Sumatra, e Borneo, alle terre paradisiache primamente descritte dal Polo dal Bartema, dal Pigafetta, e a quella vasta lacuna geografica che è la nuova Guinea, per trovarvi un angolo ignorato e disoccupato dove ci fosse concesso di assaggiare la vita e la natura equatoriale. E anche a non voler ricordare né il Moreno, che si faceva legato e negoziatore di quegli Acinesi, i quali ora difendono sì fieramente la loro libertà, né il Racchia, che a documento d'esperienza ci narrò le convulsioni dei regni transgangetici appena cominciarono a sentir gl'influssi europei, né l'Amati e il Cora che raccolsero quante informazioni potevano cavar dalle carte e dalle biblioteche sull'impenetrata Papuasìa, rimarrebbe sempre a parlar d'Emilio Cerutti, che tentò le riviere settentrionali della nuova Guinea, e del capitano Lovera che guidò con meritata fortuna la sua *Vettor Pisani* traverso gli insidiosi Arcipelaghi del corallo, e in premio poté battezzare con memorie e vocaboli italiani prode finqui innominate; e infine converrebbe ricominciare la storia di Odoardo Beccari, vita sacra alla scienza, che abborrendo da ogni importuna inframmettenza politica, non lascerà certo passar molti giorni senza mandarci qualche novella del suo pacifico apostolato, e qualche saggio delle sue innocenti conquiste. E allora noi potremo ripigliare a miglior agio e più lietamente questo tema, che già abbiamo dovuto più volte sfiorare. E forse allora verrà anche opportuna occasione di toccar della geografia subaquea del Pacifico, ove la vegetazione zoofitica rialza il letto delle isole covate sotto i tiepidi lavacri del mare tropicale; e di visitare la Nuova Caledonia e la Nuova Zelanda, dove le emigrazioni francesi e inglesi piantano le prime fondamenta dei futuri regni pelagici. Ma non ci è lecito passar innanzi al Continente Australico senza salutare questa nuovissima Europa, dove l'Italia trova inaspettata rispondenza di simpatie, e dove la scienza geografica riporta ogni anno difficili e non incruenti vittorie sulla capricciosa e saltuaria complessione meteorica e idrologica degli sterminati deserti interni i quali nondimeno tra un secolo saranno mansuefatti alla civiltà.

Le esplorazioni in queste mutevoli solitudini, più inique alla vita umana delle steppe mongoliche e delle sabbie africane, già

diedero un nobile martirologio, e pure continuano assidue. E quest'anno stesso, dopo le felici scoperte del Gilles, che già abbiamo menzionate a significanza di gratitudine nazionale, si preparano tre altre spedizioni, che, sotto la direzione di Warburton, di Gosse e di John Forrest, tireranno dal centro della grand'Isola verso le plaghe occidentali, che fin qui sono le meno cercate e le meno note.

Le colonie più fiorenti, ognun sa, siedono sull'arco sud-est dell'Australia, e guardano da cinquanta paralleli di distanza il polo meridionale. Qui, pensiamo, saranno le ultime stazioni civili delle navi che si periglieranno a penetrare l'anno prossimo i mari antartici per ispecularvi il passaggio di Venere sul Sole. Da parecchi anni il nostro polo, dove altri spera trovar la spiegazione della vita tellurica, una scorciatoia pei commerci asiatici, una ricca piscina de' profughi cetacei, ha fatto quasi dimenticare le ricerche all'Oceano australe, in cui i nostri padri cercarono con lunga ostinazione quella massa terrestre che pareva loro dover contrapesare gli opposti continenti. Delle spedizioni antiche già avete sentito le notizie che sino a questa mattina si sono potute raccogliere; la sopravveniente primavera ci dirà quali sieno stati i frutti, quali le fatiche della memorabile vernata di quest'anno. Intanto converrà pensare alla campagna nautica e astronomica dell'anno prossimo nella quale non deve mancare chi rappresenti l'Italia. E perciò se le forze ci bastino, e ci assecondino gli alleati, noi faremo ogni prova perchè non manchino le preparazioni. Già lungamente discorsero e nelle conferenze e nei Bollettini dell'importanza scientifica delle spedizioni polari il Presidente Negri e il Consigliere Uzielli, a non ricordare la lodatissima storia delle navigazioni nelle zone glaciali dettata dal Conte Miniscalchi. Ora un nostro socio, il luogotenente Luigi Gatta, fece un'altro passo voltando diligentemente nella nostra lingua l'opera celebratissima del Maury sulla geografia e meteorologia del mare, corredandola di utili note, e accompagnandola con una bella memoria sulle correnti nettunie, la quale ci fa desiderare anche la cooperazione di altri nostri soci, come del colonnello Cialdi noto per gli studi suoi sulla fluttuazione, del consigliere Giglioli, da cui l'Italia aspetta la narrazione del viaggio della Magenta, e del dottor Angelo Manzoni, diligente indagatore delle forme della vita negli abissi del mare.

Questi ricordi ci richiamerebbero all'Europa, dove s'accentra la scienza, per non dire all'hegheliana la coscienza, della terra;

dove si raccolgono le Amfizionie dei dotti a rimisurar meridiani, ad arbitrar controversie di trattati e di confini; dove l'innervazione telegrafica si dirama fino alle ultime borgate in servizio dei raffronti e prenunzi meteorici; dove le notazioni ipsometriche e idrografiche diventano ufficio di statistica quotidiana e di questura civile, dove d'anno in anno s'afforzano di numero e autorità i sodalizi geografici, e si moltiplicano le corporazioni degli Alpinisti, che ora cominciano a sdeguar le Alpi nostrane e cercare novità di pericoli sui monti della Groenlandia e nelle fore del Caucaso. Ma nella nostra rassegna noi siamo venuti contro il corso del sole, traendoci da ponente a Levante fin al punto del globo da noi più remoto, alla Tasmania; né ci è possibile ricondurci a casa per questa via senza inciampare, come Colombo, in quell'enorme, diga, che stesa da polo a polo, porta già da tre secoli, e merita sempre più di portare il nome di Nuovo Mondo.

La geografia americana in questi ultimi anni, oltre le rivelazioni del Cunningham, del Guinnard, e del Musters sulla Patagonia, unica regione che rimanga nelle zone abitabili ancora disoccupata, poco altro ci diede che revisioni e recensioni; come i lavori del Seybold, che riscontrò più esattamente le altezze di molti picchi delle Cordigliere meridionali, le dotte indagini del Liais sull'orografia e sul clima del Brasile, gli studi della Società geografica e statistica Messicana sui distretti di Anachuac, di Tenochtitlan, e di Texcoco, i ragguagli dell'Hayden, presidente della commissione geologica esploratrice del Far-West sulle Alpi e sui *geyser* del Yellostowne, i rilievi del capitano Raimond nell'Alaska, le infinite pubblicazioni descrittive delle strade e delle città neonate negli Stati Uniti. L'America ha bisogno di raccogliersi, di riconoscersi, di riscoprirsi: e questo bisogno sentono soprattutto gli Stati, che sono sicuri di vivere come il Cili, il Brasile, e la grande federazione del Nord. Questi due ultimi imperi, vasti ciascuno quasi quant'è l'Europa, e intramezzati da immense solitudini, prima di compiere la loro cartografia e la loro geologia, devono invecchiare d'un secolo.

Ma il fare, in codesta novità e vastità di mondo, è spesso più pronto del sapere. I due continenti istmici campati nel doppio Oceano, devono diventare strada e non barriera alla circolazione vitale: cosa naturale se si pensa che la vaporiera scivolando in terra sui regoli del ferro è tre volte più veloce e sicura, che solcando il mare. La Wasingtonia, come dicono i banditori del *manifesto de-*

stino, deve diventar permeabile d'ogni parte e trasparente: e già negli Stati Uniti s'aprono 100 mila chilometri di strade ferrate, oltre la magnifica scorciatoia introceanica da Nuova York a S. Francisco. Più al nord e proprio di fronte all'Europa, il Canada, che la presidenza inglese mutò di vassallo in confederato, divisa di condurre da Monreal al Pacifico un'altra via che abbrevierà il tragitto di ottocento chilometri, se pure il lodo imperiale del 12 ottobre 1872, da cui fu assegnato agli Stati Uniti l'Arcipelago di San Giovanni, non renderà incomoda agli inglesi la foce del Pacifico per lo stretto di Juca. Altre strade traverse si studiano nell'America meridionale; a cui però la natura ha preparata una stupenda via, opportunissima alle merci, le quali più della velocità cercano il buon mercato de' viaggi. Il fiume oceanico del Brasile, il Maranon, che in dritta linea misura tanto spazio quanto è la traversata dell'Atlantico dal Capo Verde a Pernambuco, ci porterebbe a piè delle Ande equatoriali e quasi a toccar le riviere del Pacifico. Il governo imperiale, già glorioso per aver abolita la schiavitù in paesi, dove per le tentazioni del clima, pareva meglio naturata, aprì testè le Amazoni a tutte le nazioni; e codesto invito di civiltà rianimò gli studi orografici e fluviali, e specialmente le esplorazioni nelle alte valli peruviane e lungo i numerosi affluenti del gran fiume, che ci richiamarono alla memoria gli studi recenti del prof. Raimondi sulla valle del Tunguragua, le prime ricerche sul Rio Napo dovute all'Osculati e la linea tracciata dal Moro per la strada del Tehuantepec. Dopo quarant'anni di perlustrazioni e forse altrettanti disegni l'Euripo del Panama è ancora un problema insoluto: tanto che nel congresso geografico d'Anversa si mise fuori una nuova proposta, secondo la quale si aprirebbe un canale marittimo, fiancheggiato da una linea ferrata al sud di Darien, congiungendo le correnti del Tuyra e dell'Atrato che devolvendosi agli opposti golfi d'Uraba e di S. Michele, si raccostano a due terzi dell'Istmo per modo, che appena vi si intramezza una sottile trincea di colli, umili anella delle interrotte Cordigliere.

Cotesto tema delle grandi vie commerciali vorrebbe lunghe digressioni; anzi, anche a solo tracciarne le prime linee, dovremmo rifarci da capo: perchè le ragioni geografiche troppo spesso non riscontrano colle economiche, e la mercatanzia soggiace a influssi attrattivi e repulsivi, che non hanno necessaria proporzione colla postura dei paesi, colla numerosità dei popoli,

e colla vastità degli Stati. Pure le strade, quando raccostino le distanze itinerarie alle distanze geometriche e interpretino una legge tellurica, ponno anche precedere e forzare il corso della civiltà: persuasione che ci valse l'impresa miracolosa di Suez, e che spinse l'Italia ad accattare le centinaia di milioni, per orlare di linee ferrate tutte le sue marine, traforare l'Alpi, prepararsi come molo ed emporio a commercii orientali e come via maestra al transito delle nazioni. Ma sarebbe dissenatezza affidarci solo alla complessione viale della nostra penisola, aspettando, che la fortuna approdi a Brindisi, o scenda dal Cenisio. L'istinto è giusto; i numeri, che come voleva Pitagora, e come ha ripetuto Humboldt, sono i padroni del mondo, stanno per noi. Il Mediterraneo, che merita doppiamente il suo nome, sta proprio nel mezzo della terra abitabile, dacché a ragion di compasso, è egualmente distante dall'aurea California e dal serico Giappone, e l'Italia, che è proprio nel cuore di questo mare centrale, misura una eguale stesa rettilinea dal suo faro di Messina al golfo d'Antiochia, allo stretto di Gibilterra, a Suez e a Caffa. Ma con tutto ciò conviene considerare quali novità possano seguire all'apertura della via dell'Eufrate maturata dall'Inghilterra, e più ancora alla costruzione delle linee più interne, che già si meditano dai russi, i quali potrebbero condurre una ferrovia per 9000 chilometri, da Varsavia fino alle sponde del mar del Giappone. Non basta aver per noi la natura; conviene aiutarla, come la aiutammo promovendo la confederazione viale, che aprirà alla vaporiera il nuovo passo del S. Gottardo. Ma io non credo che la Svizzera e la Germania abbiano posto tanta importanza in quell'impresa solo per tragittarsi alle delizie dei laghi subalpini e della riviére Liguri. La federazione viale sarà infeconda, se non la accompagni e la perfezioni una federazione commerciale e nautica. E Milano già mostrò d'accorgersene, promovendo studii per una società di navigazione orientale. Sappiamo che uomini gravi maravigliarono e sorrisero all'annunzio che una città terragna pensasse al mare. Gli è che l'Italia, o signori, è marittima tutta, e dovrebbe essere tutta marinaresca.

Così, dopo questa corsa dirotta, nella quale non parrà colpa se saltammo a piè pari molte notizie, che troverete diligentemente riferite negli appunti bibliografici del nostro Bollettino, il pensiero torna pur lì, e si volge al suo *dove*, a casa, all'Italia.

Qual è, qual potrebbe essere, e qual dovrebbe, la parte no-

stra in mezzo alle sterminate forze che preparano la trasformazione dell'universo umano, trabalzando per iscosa centrifuga ogni anno può dirsi un popolo oltre l'Atlantico, e ravvicinando per aspirazione attrattiva, e stringendo e assimilando sempre più all'Europa incandescente le inerti masse dei due vecchi continenti?

Rendersi ragione da noi, veder co'nostri occhi quello che siamo, è difficile. La nostra parvenza non ci si può mostrare, che guardandola fuori di noi, come chi dicesse in uno specchio.

In opera di geografia noi siamo creduti e giudicati nulla più che uditori, traduttori e spettatori; le notizie, gli studiosi, i libri ci passano, come la valigia delle Indie, sull'uscio; e ci par gran fatto vederli, salutarli e qualche volta accoglierli ad ospizio. Delle mille pubblicazioni geografiche, le quali annualmente si mandano per le stampe in Europa, novanta appena sono italiane; e sarebbe da contentarsene, se la più parte non fossero ripetizioni di ripetizioni, e se per le carte figurative, le quali a tracciarle richieggono scienza e spesa, non rendessimo immagine d'una colonia tedesca. Di sole tre carte originali pubblicate in Italia ci tien nota il Behm nel suo bilancio del biennio passato, dove le pubblicate nella rimanente Europa soprammontano a 900. Duri giudizi: ma, se anche esagerati, è da tenerne conto. Certo di questo e d'altro potremmo muovere piato: che in verità da qualche anno le cose geografiche pigliano fra noi miglior avviamento. De' viaggiatori e scrittori nostri sono venuto ricordando i nomi, come l'occasione li portava; e, senza ch'io cercassi o volessi, non riuscirono pochi. Perfino i libri riassuntivi e gli scolastici pubblicati in questi ultimi tempi mostrano, che anche imitando e traducendo e copiando si può vantaggiarsi; e lo stesso Negri, quel conoscitor delle peccata, ne pigliò augurio di bene. Non è il caso di entrare in litanie di citazioni, perchè avrei ad infilare mezzo l'elenco dei nostri socii: ma non posso lasciar di ricordare le pubblicazioni del Treves, e del Vallardi, e le opere del Pozzi, del Lodi, del De Luca, dello Schiapparelli, del Boccardo, del Hughes, del Branca. Gli stranieri non ci badano troppo, è vero; e spesso non ci fanno giustizia, è più vero ancora. Ma a chi merita d'esser uomo giova più una toccata di sprone, che una lisciatura di lodi. Ricordami d'un eroico giovane, che la patria abbia in gloria! il quale ruppe in pianto nel leggere uno di quei bandi austriaci, che ora non si scriverebbero più, ove si bisticciava sulla spada d'Italia spatola d'Arlecchino. Quella bella ei la cancellò col sangue. Da quel dì m'è

venuto in animo di raccogliere quasi un' *Antologia* di tutti i giudizi ingiuriosi che corrono dei fatti nostri, e dedicarla col vecchio ritornello del Beranger *a nos amis les ennemis*. Che amici davvero sono coloro, i quali ci ammoniscono, fosse anche per dispetto, di quello che ci manca, e di quello che ci resta a fare. E però quando altri domanda: dove sono i geografi vostri? dove troveremo traccia di viaggiatori italiani? invece di rispondere irosamente recitando cento nomi noti, da Polo e da Bartema fino a Belzoni, a Brocchi, a Moro, a Beltrami e ai nostri colleghi; invece di gridare: noi Colombo, noi Vespucci, noi Verrazzano, noi Cabotto, noi Pigafetta; conviene pensare, che le memorie si rinfrescano coi fatti, come i diritti si difendono colla forza. Si ha un bel cantare di Pisa, di Genova, di Venezia. La razza latina, rispondono quei che ora hanno la parola nel mondo, non sa più piantare colonie, mercantare, viaggiare: ha perduto, o forse non ha avuto mai, la qualità da osservare: razza di soldati e di predoni, quando la fortuna diè loro il buon punto. I Romani, dice Humbold, passavano e ripassavano le Alpi ogni anno chi sa quante volte, e nessuno dei loro scrittori ha mai fatto cenno della bellezza sublime di quegli epici monti, nessuno ha neppur notato l'aspetto singolare dei ghiacciai e l'azzurro della loro magica tinta. Humbold dimenticava Virgilio e Lucrezio, sovrani poeticosmici: ma s'ei li dimenticava, nostra era la colpa. Il presente vela il passato, come la luce del sole nasconde le stelle, direbbe un secentista. E neppur può negarsi che nell'accusa non siavi qualche ombra di vero; dacché anche i più mirabili nostri viaggiatori, fino il Polo, fino il Sassetti, disegnano a tocchi frettolosi e secchi; e pare che non abbiano tempo né volontà di vedere e lasciar vedere quello che provano dentro: o peggio, che dentro provino poco.

Certo, se tutti i nostri scrittori di geografia somigliassero al Ranuzzi, al De Vecchi, al Meazza, al Mantegazza, al Malfatti, per non ricordare il maestro di tutti, Carlo Cattaneo, maggiore sarebbe il numero dei lettori e più diffuso forse l'amore per gli studi geografici. Badate, Signori. Non invoco puntelli rettorici. Ma se nello spettacolo del Cosmo v'è tanta poesia, se v'è anzi tutta la poesia, non sarà peccato lasciarne penetrar qualche raggio anche ne' libri consacrati a studiarlo. E allora che cosa mancherebbe ai nostri scrittori di geografia? Mancherebbero, dicono, i lettori: mancherebbe l'attenzione del pubblico. L'attenzione del pubblico manca ora pur troppo a molte cose, senza colpa del pubblico, intronato, com'esso è,

dal gridio quotidiano di chi gli vuole insegnare come si abbia ad essere pubblico davvero. La nostra letteratura somiglia a un dramma in cui non cantino che i cori: i protagonisti non hanno voce, e gli spettatori assordano. Ma per gli scrittori di geografia la scusa non vale. Noi offriamo loro un pubblico di 1300 lettori; e di questi, notate, un buon terzo, lettori attenti, che aspettano, di là dai mari, un libro che porti loro una memoria, un saluto, un pensiero della patria. Che cosa ci dicono, o signori, questi 1300 iscritti nel nostro bilancio sociale? Giusti, m'indovino, spiegherebbe che:

Rivogliono in fondo
L'impero del mondo:

e non avrebbe torto del tutto. Sicuro che noi vogliamo proprio la nostra parte di mondo. Ed io vi ho insegnato come la si può pigliare questa parte, che ci toccherebbe per eredità geografica. A dispetto de' giuristi e de' diplomatici, le cose si cominciano a pigliare cogli occhi e col pensiero. Perocché il non sapere è peggio del non possedere. Non v'è dunque scusa: la via è aperta; il modo facile; lo studio piacevole se altri mai; il guadagno sicuro. Che facciamo noi qui rimestando, da dieci anni, le stesse frasi e le stesse passioni? Per me e per i coetanei miei quel che è fatto è fatto. Abbiamo voluto una patria, e una patria l'abbiamo. Abbiamo risposto alla famosa ironia che riduceva l'Italia a un pleonasma geografico. Ora conviene trovar modo ch'ella diventi una potenza geografica: conviene far che ella si muova, che si ricordi di quel placito romano, ch'io ripeto sempre, forse perché ho bisogno di ripetermelo ogni dì: *Negligentibus iura non succurrunt.*

A chi vorrebbe addormentar l'Italia fra due solchi rispondete colla carta geografica. Il mare ci abbraccia d'ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare, che noi potremmo prestare a' nostri vicini d'oltr'Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la cupola del ghiaccio che copre la regione delle tenebre polari, desiderebbero pur sempre di lasciarsi sdrucchiolar verso il sole. Il mare ci chiama. Gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del medio evo. Mercanti e marinai: questa fu la politica estera degli Italiani, quando sentirono di non poter rifarsi romani: questo è il programma, che, romani o no, dobbiamo sostituire all'antica provocazione del

Parcere subjectis et debellare superbos.

scontata con molti e molt'anni d'ergastolo. Al postutto pigliate il moto e il rischio come un farmaco per quel malore, che il secolo e Leopardi vi stillarono nel sangue, e che le lussurie della fortuna hanno inciprignito. Sarà una consolazione scappar un tratto fuor da questo chiuso, ove fiutiamo da tanti anni la stessa aria. La politica, che sempre è un dovere, ha i suoi giorni di afa e di sciocco: e l'Italia, a più indizii, prova adesso un soprassalto di tedio. Serrata fra le tenaglie di un dilemma, che essa non vorrebbe risolvere con uno strappo, svogliata di una letteratura che le offre, da gran tempo, frutti di cera e fiori senza profumo, nauseata dal mareggiare delle horse, col presentimento in cuore che può venire, e può anche venir presto, un giorno in cui si abbia bisogno di una generazione valida, spigliata, muscolosa, avvezza ad affrontare i pericoli ed a sopportare il dolore, che cosa può essa far di meglio che mandare la sua gioventù alla scuola materna della terra e della natura? Questo, io mi penso, è il segreto della rapida crescita del nostro Club alpino, al quale avremmo proposto una corona d'onore, se non temessimo l'accusa d'amori parentali.

Ma anche fuggendo il pericolo di cullarci con mutue lodi, nessuno potrà negar che in pochi anni il Club alpino, il Comitato geologico, il Circolo geografico di Torino, il Museo etrusco, le Conferenze liguri e venete, i Circoli filologici di Torino, di Firenze e di Roma, le Associazioni dei naturalisti e dei paleontologi, la Società antropologica e quella degli orientalisti, il congresso per gli studj preistorici, le raccolte delle tradizioni popolari e dei dialetti, le pubblicazioni del Bollettino Consolare, e della Rivista marittima non mostrino che il fuoco lavora dentro. Forse gli è un soverchio sminuzzolare, e particolareggiarsi e segregarsi in comunelli accademici. Ma così comincia la vita; e così s'avvia il lavoro di preparazione. Resta ora che qualche grande e buona occasione possa raccogliere tutte queste forze vive in una operosa congiura. E l'occasione potrebbe essere precisamente un tema geografico, un viaggio d'esplorazione, dove tutti, dagli archeologi fino ai fisiologi, possano trovare la loro parte. E se anche non si avesse altro scopo che quello di provarsi alla fatica, di aprire una scuola di sperimentatori e di esploratori come quella che il Montgomerie fondò pei suoi indiani, ancora sarebbe un esercizio sanificatore, una ginnastica eroica. Destata una volta

trovato il segreto di ingrandire questo nostro pulviscolo di terra, riempendola di infiniti problemi, e di allungare questa breve giornata della vita, popolandola d'immagini feconde e di memorie felici, il resto verrebbe da sé. La scienza è come la giustizia di cui parla il Vangelo; cercatela senza pensare ad altro: essa vi porterà frutti più copiosi di quelli che possa mai darci la nauseosa altalena di certi giuochi nei quali, per dirla coll'Araldo del Fausto,

Vezzi di perle piovon come in sogno;
Ma i gemmati monili, a chi li tratta
Si rompono in tafani e scarabei.

Questo ricordo mi aiuta a finire colla conclusione stessa di quell'enigmatica Teodia del Goethe, che io non vorrei chiamare la Bibbia del secolo XIX, ma che certo fa nel mondo poetico degno riscontro al Cosmos di Humboldt. Ebbene: voi lo sapete. Wagner, lo scienziato di gabinetto, lo stilla formule, il re delle cartapecore e dei libri di testo, crea l'omuncolo chiuso a sua immagine in una boccia di vetro. Ma Fausto, che l'incauto tentatore aveva rincalorito col beveraggio delle poetiche illusioni e trascinato a scuola di scetticismo in mezzo alle allucinazioni delle notti taumaturgiche, davanti alle nudità del mondo primitivo, e sui lidi dell'Oceano fecondatore, Fausto vince il tedio metafisico esercitando la lotta contro l'infesta natura, infrenando acque, spianando monti, conquistando nuovi spazi all'attività virile, finché, nell'ultima sua trasfigurazione, trova in una memoria d'amore il cammino della vita immortale.